

È uscito in Italia «Il buio fuori» uno dei primi libri dell'autore di «Cavalli selvaggi». L'epopea dei pionieri spogliata dal mito diventa lo scenario di una vita miserabile

West



Il buio fuori è un romanzo del 1968. Quando lo scrive McCarthy ha trentacinque anni e il suo mondo - quello di *Cavalli selvaggi* e *Oltre il confine* per intenderci - è già formato. Per chi non avesse ancora avvicinato questo autore, che meritoriamente Einaudi sta consegnando da qualche anno al pubblico italiano, è bene conoscere da subito la sua ossessione - e non c'è vero scrittore senza vera ossessione. McCarthy è ossessionato dalla natura, da una natura ancora selvaggia e ancora capace di imporre al destino dell'uomo un destino suo proprio, né maligno né benigno, certamente indifferente, gloriosamente indifferente. In ragione di questo sentimento ossessivo lo scrittore ambienta le sue storie di cupa violenza in un passato ancora sgombrato dalla fatale certezza, così odiosa e nociva, di aver invertito le parti, di avere scambiato i destini. All'ossessione della natura sovrana e magnifica si sviluppa quella, altrettanto tenace, dell'avventura umana come tragica delineazione di violenza e sopraffazione: i protagonisti delle storie di McCarthy sono sempre uomini in fuga, vagabondi, spettatori e attori itineranti, nonché vittime, di un gran teatro di crudeltà.

Se negli ultimi romanzi il West, è definitivamente lo scenario-protagonista - sì, il West della tradizione cinematografica, ma più in particolare l'area di confine, anche linguistica, compresa fra Texas, New Mexico, California e Messico -, ne *Il buio fuori* siamo invece in un'area geografica non identificabile ma indubbiamente situabile nel Sud Est degli Stati Uniti. Rinty e Culla Holmes vivono in una capanna isolata: lei è incinta e quando partorisce il bambino della loro vicinanza incestuosa (non ci sono elementi per chiamare «rapporto» quel po' di convivenza che l'autore ci lascia intravedere), lui glielo sottrae per abbandonarlo in una radura del bosco alla mercé di una tempesta che getta lampi abbaglianti sulla creatura. Convinta che il fratello abbia consegnato l'infan-

ROSSO sangue

Violenti e dannati La terra senza eroi di McCarthy

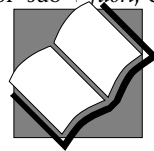
te a un calderajo di passaggio, Rinty comincia la lunga ricerca del neonato, da una località all'altra, a piedi scalzi, il seno gonfio di latte, le vesti sempre più lacerate. E, in realtà, il bimbo è proprio nelle mani del calderajo che, attraversando il bosco, col suo

destino, di un tempo senza tempo che rapisce in un lento gorgo fangoso i loro passi ostinati verso una meta incerta, disegnata dall'istinto, da ragioni cadute fuori dai confini della ragione.

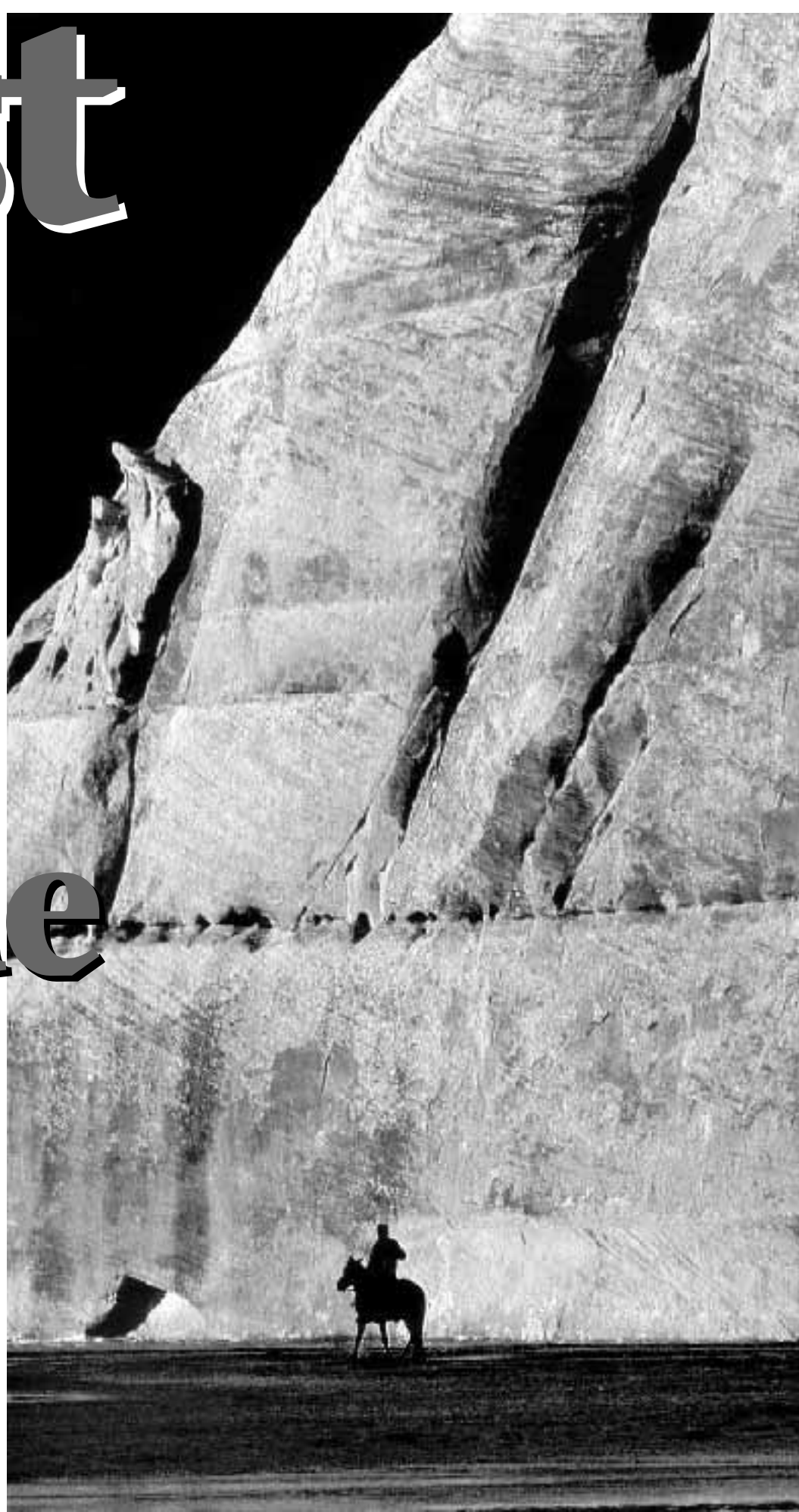
Nessuno si comporta, in *Il buio fuori*, come se esistesse un ordine morale, sociale, delle convenzioni saldamente accettate. L'umanità di McCarthy è inequivocabilmente barbara. Neppure il conforto della legge o della religione è dato come tale, né alcuno è convinto che conforto si possa chiedere.

Esemplare è in tal senso uno degli epitodi più alti del romanzo quando Holmes, che ha assistito a una strage di pecore scivolante con un pastore giù per un dirupo, viene condotto dai fratelli del morto e da un sacerdote invasato all'albergo dove essi vogliono piccarlo. Nessuno mostra di riconoscere in sé il pungolo della pietà, nessuno dei molti in cui il fratello e sorella

sodi più alti del romanzo quando Holmes, che ha assistito a una strage di pecore scivolante con un pastore giù per un dirupo, viene condotto dai fratelli del morto e da un sacerdote invasato all'albergo dove essi vogliono piccarlo. Nessuno mostra di riconoscere in sé il pungolo della pietà, nessuno dei molti in cui il fratello e sorella



■ **Il buio fuori**
di Cormac McCarthy
edizioni
Einaudi
pp. 208
lire 26.000



Steward M. Green/Ag. LauraRonchi

si imbattono appartiene ad altro segmento di esistenza che non sia quella compresa nella ruvida percezione della propria sopravvivenza.

Immane e grande è solo la natura: l'occhio della tempesta che illumina l'infante abbandonato nel bosco, la furia delle acque che trascinano la zattera su cui, solo, trova scampo Culla Holmes, dopo che il traghettono e un cavallo sono stati scaraventati in acqua, il buio della notte davanti al quale esita per un attimo Rinty prima di rimettersi alla ricerca del suo piccolo, le apparizioni animali, la flora così sempre punti-

glosamente nominata, le albe e i tramonti.

Il mondo di Cormac McCarthy è fatto di questo abissale confliggere fra la grandezza del mondo naturale e la creatività barbara o indifesa di chi la abita. I dialoghi che sciamano fra le pagine senza i tradizionali segni di interpunzione hanno la sabbiosa incontinenza di una lingua deperita oppure sognata: i personaggi si scambiano informazioni proprio come fossero sulla soglia di un incubo anche quando domandano una direzione. Culla Holmes e Rinty hanno commesso un peccato che i peccati del mondo in

cui errano riducono all'inconsistenza, perché nessuno giudica, perché nessuno può giudicare se non peccando ancora, e più forte, il mondo di Cormac McCarthy è fatto di questo baratro e come tutti i baratri incute terrore per la profondità e l'orrido precipitare in esso di certezze e consuetudini. È enorme e proprio alla sensazione dell'enormità ci restituisce: e ci convince che le misure saltano, che c'è sempre un luogo o un tempo in cui i conti non tornano, non sono tornati, non torneranno.

Alberto Rollo

A colloquio con Raul Montanari, il traduttore di «Meridiano di sangue» e «Il buio fuori»

Ritratto di uno scrittore politicamente scorretto

Bravo ma crudele, misantropo e, forse, razzista: le qualità e i difetti di un grande autore epico: «È il Kubrick della letteratura americana».

Cormac McCarthy è uno scrittore politicamente scorretto. Il che, considerato che è nato e vive in America, può renderlo persino simpatico. Ma non è questo il punto. Il punto è che, nonostante dai suoi libri arrivi «odore» di razzismo, misoginia, conservatorismo politico, Cormac McCarthy è un grande scrittore. È uno scrittore capace di ipnotizzare il lettore portandolo in grotta alle sue crude parole al servizio di vicende ancora più crude, di rallentare le normali reazioni di sdegno alla violenza senza usare altro che parole per descrivere, capace persino di innescare in chi legge bizzarre sinestesie, come quella di far venire la gola secca man mano che si procede nella lettura. Provate ad affrontare *Meridiano di sangue* e risentiamoci. Sabbia, sole, sangue, sudore, polvere da sparo: nel romanzo, ispirato in parte a fatti realmente accaduti, un'orda di cavalieri dell'Apocalisse lasciano una lunga scia di sangue sul loro cammino attraverso le ottocentesche distese deserte di Texas e Messico.

I luoghi di McCarthy, scrittore di un West che al cinema non s'è quasi mai visto, spazio-tempo senza legge né valori dove gli uomini sono sia vittime che carnefici, dove la morte non è mai «fine» e dove la violenza non assomiglia nemmeno a quella «naturale» della natura.

Del McCarthy di oggi non si sa molto (a parte il libro preferito: *Moby Dick* e l'autore odiato: Henry James) perché non ama parlare, soprattutto ai giornalisti. Dal '76 vive a El Paso, Texas, in un ranch a prova di «estraneo». Spara a vista a chi entra nel territorio del suo ranch, ci dice Raul Montanari, traduttore degli ultimi due libri pubblicati da Einaudi, *Meridiano di sangue* e *Il buio fuori*. McCarthy è nato nel '33 a Rhode Island ed è stato uno scrittore noto a pochi estimatori fino al '92 (nonostante avesse all'attivo cinque romanzi e il conferimento di numerosi premi letterari). Fino a che non ha scritto *Cavalli selvaggi*. Quel romanzo di-

venta immediatamente un best-seller: vende 190.000 copie in sei mesi. Da vero americano, da vero cowboy, McCarthy usa i soldi guadagnati per acquistare un pick-up, l'auto col pianale che ha sostituito, nell'era delle macchine, il cavallo. Al suo primo romanzo «best-seller», che racconta di confini territoriali (quelli tra Stati Uniti e Messico) e di confini generazionali, seguiranno una pièce teatrale e *Oltre il confine*, secondo romanzo della «Trilogia del confine» avviata appunto con *Cavalli selvaggi*. Questi sono i primi due libri ad arrivare in Italia. Dopodiché Einaudi ha dato alle stampe anche due opere del suo «periodo oscuro»: *Meridiano di sangue*, scritto nell'85, e *Il buio fuori*, che è del '68.

Se volete saperne di più su Cormac McCarthy, andate in Internet (indirizzo www.cormacmccarthy.com), dove il cormacchiano Rick Wallach, docente universitario di Miami, ha messo tutto ciò che sa di lui, dalla biografia alla bi-

biografia, dai saggi critici alle sue relazioni con altri scrittori del Sud-ovest americano. Wallach ha fondato anche la Cormac McCarthy Society la quale, tra l'altro, sta lavorando insieme all'Università del Texas per organizzare a El Paso una conferenza internazionale in occasione dell'uscita (ottobre 1998) dell'ultimo libro della «Trilogia del confine», dal titolo provvisorio di *Cities of the Plain*.

«Chi è Cormac McCarthy? Il Kubrick della letteratura», ci dice Raul Montanari, iniziato alle gioie e ai dolori dello scrittore americano da Marisa Caramella e ora suo fan sfegatato. «Ha lo stesso pessimismo di Kubrick e come lui è attratto esteticamente da situazioni violente, che descrive senza prendervi parte. McCarthy però non ha uno sguardo di pietà sui suoi eroi. Ha una crudeltà che non ritroviamo in Kubrick». Crudele e politicamente scorretto, dicevamo. «È razzista e se ne frega - spiega il traduttore di *Meridiano di sangue* e di *Il*

buio fuori -. Nei suoi libri gli indiani sono indianacci, selvaggi, che all'interno della terribile logica darwiniana del suo West sono ben attrezzati per sopravvivere. E i messicani, peggio che nei fumetti di Tex Willer, sono gli esseri umani più sgradevoli dei suoi libri». Vero pulp tra pulp addomesticati, McCarthy immerge i lettori in un mondo di violenza, che non risparmia nessuno, neanche gli innocenti. «Il suo West - prosegue Montanari - si avvicina molto alla verità storica. Ma il suo iperrealismo, alla fine, trasporta il luogo, lo trasforma in un teatro epico. Credo che il termine critico chiave per Cormac McCarthy sia proprio «epico». Nel senso che in lui prevalgono gli aspetti materiali della vita rispetto a quelli psicologici. McCarthy racconta le sue storie con un'attenzione enorme alla natura e alle condizioni di vita, i suoi personaggi mancano completamente di uno scavo psicologico e in genere agiscono sotto l'impulso

di esigenze materiali». Esigenze che spesso sono metafore, come la lupa che viene inseguita dal ragazzo di *Oltre il confine*, come la passione per il naturalismo del giudice di *Meridiano di sangue*. «E infatti le storie di McCarthy appartengono alla categoria dei miti e delle fiabe», aggiunge Montanari. Anche la sua storia personale assomiglia a una fiaba. «È la storia di uno scavare sul posto che alla fine è stato premiato. Prima di *Cavalli selvaggi* era uno scrittore cult. È una delle iniziative cult più curiose su di lui è la pubblicazione di *Notes on Blood Meridian*, che tratta il suo libro dando per scontato che sia un classico». Cormac McCarthy ha «sfondato» all'età di 59 anni, dopo aver scritto cinque romanzi e una sceneggiatura per la tv. Ora è diventato un mito fra i «pulpisti» italiani. «Ma attenzione - avverte il suo traduttore - leggerlo può rovinare veramente la vita».

Stefania Scateni

Il «genere»

Scusi, dov'è l'Ovest? La parola ai libri

Paradossalmente, tutti gli scrittori americani scrivono del West anche senza scriverne. È da quel duro e sanguinoso capitolo della storia d'America (diventato poi «epopea») che nascono molti luoghi, miti e caratteri degli americani, e quindi anche degli americani scrittori: dal tema del viaggio a quello della contemplazione della natura, fino al carattere di solitudine, ostilità ed egoismo che ad esempio D.H. Lawrence individuava come fattore fondante del vecchio West e che si può facilmente ritrovare in molte città degli States. Non sono molti, invece, gli scrittori che scrivono del West così com'era (secondo D.H. Lawrence gli americani non vogliono sentire vere storie di pionieri, che sono stati, praticamente, dei falliti). E, infatti, Cormac McCarthy è diventato famoso a sessant'anni. In genere, la letteratura (prendete, ad esempio, Zane Grey), e anche il cinema, hanno edulcorato e falsato le condizioni di vita dei pionieri o degli indiani. McCarthy no. Come anche un inaspettato Mark Twain, che in una delle sue opere meno conosciute, *In cerca di guai*, «demolisce» gli indiani, descrivendo senza nessuna indulgenza la tribù dei Goshoot, e fa lo stesso con la comunità dei mormoni.

Ma il West, quello arrivato fino a noi, è fatto anche di natura selvaggia, spazi sconfinati, solitudine e territori da esplorare. In questi luoghi si muove una vera e propria schiera di scrittori che, in maniere diverse, hanno sfigurato o assimilato alcune componenti del mito americano. Norman McLean (*In mezzo scorre il fiume*) è nato e cresciuto nel West, Montana. Ed è la sua terra - le sue acque, la sua aria, il suo verde - la protagonista del romanzo che Redford ha portato al cinema. I «neohemingwayiani» Richard Ford (*Incendi*, *L'estrema fortuna*) e Thomas McGuane (*Tieni il resto*), che nel Montana hanno deciso di abitare, raccontano di vita selvaggia e in parte vivono da nuovi cowboy (McGuane è un appassionato partecipante a rodei). Non è solo per lo Stetson che ha portato in gioventù che Sam Shepard ha l'aria da cowboy: il drammaturgo, scrittore e attore americano che ha scritto tra l'altro la sceneggiatura di *Paris, Texas*, prende dal West sia la passione per i cavalli che lo spunto mitico-storico e il linguaggio di molte delle sue opere. E Jim Harrison (*Vento di passione*, *Daba*) trasporta nei suoi libri l'amore per la natura incontaminata e lo sdegno per la cosiddetta risoluzione della questione indiana. Tanto da essere, lui di origini nordeuropee, spesso scambiato per un indiano.

A smitizzare il West e i suoi «miti» eroi ci hanno pensato anche le donne. In verità poche. Ma tra le voci femminili che si sono cimentate con un mito così maschile, la più importante è certo Willa Cather (*O pionieri*, *La mia Antonia*, *La morte viene per l'arcivescovo*) la più giovane è Pam Houston, che nella raccolta di racconti *Ho un debole per i cowboy* smitizza con ironia il mito del macho.

Ancora uno sguardo «altro» sul West ci viene dagli scrittori nativo-americani. Forse il più famoso è William Least Heat Moon (in realtà un meticcio) che ha trasportato l'amore per il nomadismo in *Strade blu* e quello per la terra in *Prateria*. L'orrore del West, e di ciò che ne è seguito, è invece uno dei temi di James Welch (*Inverno nel sangue*) che ha raccontato la fine del suo popolo in *La luna delle foglie cadenti*. Il giovane Sherman Alexie invece (*Lone Ranger fa a pugni in Paradiso*, *Reservation blues* e il nuovo *Indian killer*) racconta attraverso le aspirazioni e le frustrazioni di un gruppo di ragazzi la vita nelle riserve di oggi. «Padre» di tutti gli scrittori nativo-americani - va ricordato - è N. Scott Momaday che con *Casa fatta d'alba* ha tra l'altro vinto il Pulitzer. Non è indiano di sangue, ma indiano onorario Tony Hillerman. È amato e coccolato dai Navajo per i suoi gialli ambientati nella riserva di New Mexico e Arizona (protagonisti, i due agenti tribali Jim Chee e John Leaphorn), mentre è meno amato da Mondadori che ha smesso definitivamente di pubblicarlo.

[S.L.S.]